Il mariuolo

È il Craxi di sempre: minaccioso, sicuro di sé. È un Craxi in tutto uguale a quello che s'accinge a inondare l'Italia di manifesti e di spot con la sua immagine: l'immagine rassicurante della «governabilità» e anche quella nostalgica dei giorni felici di palazzo Chigi. Il Psi quasi scompare, annullato, affogato dal faccione del suo segretario che sembra voler dire al Paese: «Non temete, tornerò e metterò tutto a posto».

Il Craxi-reale e il Craxi-immagine sembrano coincidere in tutto, fin quasi ad annullare il ricordo dell'uomo sudato e ansimante con la canottiera che si era visto a Bari. A tonificare il segretario socialista è ancora una volta Francesco Cossiga che ha bocciato una legge cui sia la Dc che il Pds tengono molto: la nuova normativa che regola l'obiezione di coscienza.

Il presidente attraversa una fase «militarista» e non sopporta gli obiettori. Tanto meno sopporta l'idea che Andreotti aggiri il suo «no» alla legge sull'obiezione trasferendola in un decreto da presentare al prossimo Consiglio dei ministri. Il pomeriggio, Craxi telefona al Quirinale e assicura: «Ci opporremo in tutti i modi, fino a "congelare" i nostri ministri».

Anche Andreotti — nonostante la minaccia di questa insolita e paradossale «crisi nella crisi» — è in buona forma. È appena andato a Milano dove ha commemorato Raffaele Mattioli, storico presidente della Ban-

ca commerciale. Una missione antileghista e comunque un tentativo di ricucire i rapporti col mondo industriale. Lui, naturalmente, ha smentito di voler strumentalizzare la figura del banchiere laico, amico di Benedetto Croce, Palmiro Togliatti, Ugo La Malfa ed Enrico Mattei. Ma non ha potuto fare a meno di sentirsi domandare perché mai, nel 1972, Mattioli fu costretto a dimettersi per far posto a Gaetano Stammati, un democristiano il cui nome sarebbe poi comparso negli elenchi della P2. La risposta è arrivata subito e in perfetto stile andreottiano: «Nel '72 io non ero al governo. E comunque di Stammati si parla troppo male, non è giusto».

Frammenti d'una qualunque giornata d'inverno italiano. I soliti scontri tra Quirinale e palazzo Chigi, le solite telefonate e le solite visite dei socialisti sul Colle. Il solito andare e venire dei fantasmi del passato. A ognuno i suoi: per Andreotti, la P2; per Occhetto, Togliatti. Si è appena chiusa una polemica scatenata da una lettera — trovata negli archivi di Mosca — nella quale Togliatti scriveva della missione dell'Armata italiana in Russia. Una grande, colossale, polemica nel corso della quale Cossiga ha anche pensato di nominare una commissione di storici per fare finalmente chiarezza sul Migliore che, nel 1943, «condannava a morte» gli alpini fatti prigionieri dai suoi amici sovietici. Si è alla fine scoperto che uno storico, Franco Andreucci, aveva ricopiato il documento troppo frettolosamente, e poi l'aveva dettato al telefono, modificandone il senso in ben dodici punti. Una tragedia della storia diventa, nel volgere di pochi giorni, una farsa delle cronache.

Fantasmi del passato e tensioni del presente, con la Lega che ogni giorno i sondaggi danno in crescita e con i democristiani che vorrebbero fronteggiarla opponendo al volto duro di Bossi quello onesto di Mario Segni: «Fai il capolista a Milano», scongiurano. Ma il leader referendario è dubbioso, preferisce la sua Sassari. Dice no. L'estremo tentativo di convincerlo lo fanno, nello studio di largo del Nazareno a Roma, due dirigenti democristiani lombardi. Per uno di loro — Roberto Mongini — sta per verificarsi un evento che lo renderà suo malgrado famoso.

Mentre a Roma si tratta sulla grande partita politica, il Comune di Milano — dopo l'interessamento di Craxi — ha ripreso a funzionare, sia pure con qualche difficoltà e anche con qualche tensione tra i socialisti. Il gruppo si spacca su un regolamento che riguarda un problema delicato, la disciplina degli appalti. Un consigliere annuncia che, benché l'autore di quel documento sia un suo compagno di partito, si asterrà. Pure lui diventerà famoso. Si chiama Walter Armanini.

Alle 18.30 del 17 febbraio proprio a Milano avviene un fatto che cambierà le prospettive, i progetti, e tutti i pensieri e i calcoli fatti finora. Quando l'ingegner Mario Chiesa esce scortato dai carabinieri dal suo studio del Pio Albergo Trivulzio nessuno immagina che in quell'istante si è spostata una pietruzza che sta per produrre una gigantesca valanga. Altro che i sassolini che Cossiga da due anni si toglie dalle scarpe! La tangente d'altra parte è modesta: sette milioni pagati dal titolare di una impresa di pulizie. E anche aggiungendo gli altri trenta che Mario Chiesa è riuscito a buttare nel water del suo ufficio, la cifra resta piccola rispetto ai parametri, fin da allora definiti, degli scandali nazionali. Anzi, c'è da giurare che senza quella vicenda dell'occultamento nel water - che fa il paio con una storia di mazzette nascoste nelle mutande accaduta tempo prima a Roma — l'inizio dello scandalo del Trivulzio avrebbe avuto anche meno spazio nei giornali.

Uno scandalo locale, che sconvolge soprattutto i milanesi perché infanga un'istituzione benefica rispettata e amata, la Baggina, cioè i Martinitt con il loro inno le cui parole ora risuonano tanto grottesche: «Martinitt chiamati siamo, questo nome eroico e santo, che in consegna avuto abbiamo, è per noi sì nobil vanto, perché certi noi siamo, in un migliore domani».

Mario Chiesa è inchiodato dalle prove, da un intrico di microspie, registrazioni oltre che dalla testimonianza diretta dei carabinieri che — guidati dal capitano Roberto Zuliani e inviati da un giudice che sta per diventare l'uomo più popolare d'Italia, Antonio Di Pietro — l'hanno arrestato. È stato colto in flagrante. Ma non parla subito, tace per più di un mese. Ed è questo lungo silenzio a indurre molti ad abbandonare ogni cautela, a pronunciare frasi che nei mesi successivi entreranno nell'antologia delle «ultime parole famose» della prima Repubblica.

Non a caso il più veloce è anche il più giovane, il più inesperto. Si chiama Bobo Craxi e a causa del suo nome ha fatto una carriera folgorante nel partito. Nel 1985, a venti anni e cinque mesi, segretario cittadino della Federazione giovanile, nel 1990, a 25 anni, consigliere comunale, l'anno dopo segretario cittadino del Psi. Bobo è un ragazzone che ha vissuto all'ombra del potere del padre. Aveva appena undici anni quando l'ha visto conquistare la segreteria del Psi, diciannove quando ha assistito alla presa di palazzo Chigi. Vive senza imbarazzi questo ruolo da principe ereditario. In uno dei pellegrinaggi a Caprera, un vecchietto tutto rughe e senza denti l'ha avvicinato e gli ha detto: «Dài, fatti forte, sei tu che devi prendere l'eredità». E lui ha fatto un gesto di condiscendenza, un sorrisetto che è apparso di sufficienza e che ha ricordato un fatto simile di cui anni prima era stato protagonista il padre. Avvicinato da un anziano militante che gli aveva teso la mano esclamando: «Bettino, sono un vecchio compagno», il segretario del Psi aveva reagito con un'occhiata vagamente distratta e una frase secca: «Che sei vecchio lo vedo».

Bobo dal padre ha imparato questo tratto, questo stile, ne è un imitatore fedele. «È cominciata la campagna elettorale», commenta non appena ha la notizia dell'arresto. Bobo forse parla senza sapere nulla della vicenda specifica. E infatti nei giorni e nei mesi successivi sarà un continuo aggiustare, correggere, distinguere, ammettere. Ma in quel momento l'idea che il caso Chiesa possa essere l'inizio di qualcosa è lontana, lontanissima dalla sua mente. Non gli crea qualche tensione nemmeno il fatto che a Milano tutti sappiano che Chiesa è stato il suo sponsor durante la campagna elettorale. Bobo critica meccanicamente, come applicasse una sorta di formulario socialista, un manuale del perfetto dirigente che contiene nelle prime pagine una regola che deve suonare così: «Ogni arresto è una manovra, un complotto».

Questione morale

In fondo non fa che riprodurre, con giovanile e incosciente entusiasmo, la reazione che papà Bettino ha avuto sempre non solo dinanzi a simili vicende ma anche davanti al semplice fatto di affermare l'esistenza di una questione morale. Sarà perché conosce bene queste regole non scritte che, 24 ore dopo l'arresto di Mario Chiesa, Franco Bassanini, deputato del Pds e consigliere comunale a Milano, pone un quesito profetico: «Si tratta di vedere se siamo di fronte a una mela marcia o alla punta di un iceberg».

Bassanini undici anni prima, nel 1981, ha avuto esperienza diretta della concezione craxiana della questione morale. Era l'anno della scoperta degli elenchi della P2, dello scandalo dell'Ambrosiano e dell'Eni-Pe-

tromin. Vicende che, ormai dimenticate o accantonate, nei mesi successivi all'arresto di Chiesa riprenderanno vita fino a diventare dei veri e propri mostri per la classe politica italiana.

Il 10 luglio del 1981 Craxi intervenne alla Camera e pronunciò — in difesa del banchiere Roberto Calvi — un discorso che conteneva già tutti gli elementi delle successive autodifese. Intanto attaccò duramente i giudici minacciando di «raccogliere un libro bianco di documentazione e di denuncia degli abusi compiuti in nome della legge», poi stigmatizzò il fatto che «si mettessero le manette, senza alcun obbligo di legge, o senza ricorrere a istituti di cautela che pure la legge prevede, a finanzieri che rappresentano gruppi che contano per quasi metà del listino di borsa». Questa idea di una giustizia speciale e più indulgente per i potenti ricomparirà nei giorni del tramonto, come estremo tentativo di difesa.

In quel 1981, la posizione di Bettino Craxi lasciò sgomento un gruppo di socialisti, del quale Bassanini faceva parte. Con Tristano Codignola, Paolo Leòn, Elio Veltri e altri scrisse un documento in cui si possono leggere frasi come questa: «Il pretestuoso attacco alla magistratura milanese, rea soltanto di aver fatto il proprio dovere indagando su un groviglio di nequizie nelle quali sono coinvolti organi dello Stato e personalità politiche, ha offerto l'impressione, disastrosa per il suo credito, che il Psi non avesse interesse affinché piena luce fosse fatta sulla vicenda». E ancora: «La questione delle tangenti Eni non è mai stata chiarita fino in fondo. Non si sono comprese le ragioni di copertura ad alcuni scandali (Italcasse, Gioia ecc.). Non risulta chiaro il rapporto intercorso tra il Psi e il banchiere Calvi, né le ragioni delle ripetute prese di posizione di esponenti del partito a suo favore. Ingiustificabile è il modo con il quale è stata gestita dal partito la questione della P2».

L'aveva gestita, la questione P2, un personaggio che abbiamo già incontrato, il senatore Natali, presidente di quella Commissione centrale di controllo con cui nel 1976 Craxi aveva sostituito il Comitato dei probiviri col fine di «contribuire a un'immagine del partito aderente alle esigenze di un impegno insindacabile, moralmente e pubblicamente, dei dirigenti e dei compagni». Questa sorta di tribunale interno del Psi assolse quasi tutti i socialisti comparsi nell'elenco P2.

I dissidenti invece furono espulsi con una procedura che l'ex segretario Francesco De Martino definì «degna di Stalin». Bassanini fu anche schiaffeggiato, nel Transatlantico, dall'amministratore del partito, Giorgio Gangi.

«Non c'è moralità senza giustizia: noi non lo abbiamo dimenticato e non lo dimenticheremo mai.» Questa frase, che concludeva un corsivo anonimo pubblicato dall'«Avanti!» il 13 dicembre del 1980, suonava già strana meno di un anno dopo. Nelle cronache dei giorni dell'espulsione di Bassanini, si potevano leggere cose come questa: «Vivo è il fermento nella federazione socialista di Genova, anche per la nomina di Alberto Teardo, il cui nome è compreso nella lista P2, alla carica della Regione». Teardo sarebbe diventato famoso in tutt'Italia alcuni anni dopo, finendo in galera, e Craxi anche in quella occasione avrebbe reagito gridando alla manovra antisocialista.

«Una volta quando un socialista passava per strada si diceva: quello è un galantuomo, adesso invece...» Anche questa frase — che sembra tratta da una cronaca di Tangentopoli — risale al 1981. A pronunciarla fu l'ex sindaco di Pavia, Elio Veltri. «Esco dal partito — disse — perché sono socialista, mentre il Psi di Craxi non lo è più. È un partito all'americana, senza ideologia, senza progetto per la società, che vive in maniera elettoralistica, in cui le strutture non servono per arrivare alle masse, che tollera fenomeni malavitosi.»

Sulla «Repubblica» del 16 ottobre 1981 così scriveva — in una analisi comparata della crisi dei partiti negli Stati Uniti e in Italia — un analista politico: negli Usa «i partiti sono ancora percepiti come veicolo attraverso il quale la politica può essere resa migliore. Può darsi che questa ipotesi sia, fra non molto, smentita dai fatti. Ciò che mi pare sicuro è che da noi i partiti sembrano essere esattamente il contrario: costretti dal mestiere a occuparsi di noi, ma prevalentemente interessati al loro mondo e sempre meno capaci di perforare il diaframma che li separa dal nostro. C'è, alle spalle di tutto questo, una lunga storia [...]. È la storia di una classe dirigente per la quale il Paese è sempre stato non la ragione ma il piedistallo del potere. È la storia perciò di un potere che si cerca e si ottiene per canali diversi dal rapporto con la volontà popolare: i canali elitari che portano al controllo dell'amministrazione, delle istituzioni finanziarie, della stampa». Una analisi lucidissima quella dell'allora professore Giuliano Amato e quasi, come dire, autobiograficamente profetica. Ecco come proseguiva: «Non è una storia facile da cambiare e si può capire come i nuovi venuti siano stati via via avvinti dalle sue regole, sentendosi costretti a seguirle al solo scopo di assicurarsi la sopravvivenza. Certo si è che, a questo punto, non solo costoro ma anche noi corriamo il rischio di rimanere chiusi in una trappola: avremmo bisogno dei partiti per governare i gruppi di interesse e ci accorgiamo che fanno parte essi stessi dei gruppi da governare».

Bettino Craxi nel 1979, acquisendo l'alleanza di Gianni De Michelis («un tradimento» protestò il vecchio leader della sinistra Riccardo Lombardi), aveva regolato la partita del potere interno. Nel 1981 liquidò la questione morale che, come abbiamo visto, da allora in poi sarebbe comparsa sempre più pallidamente negli inascoltati interventi di pochi leader istituzional-

mente destinati a questo ruolo. C'era come un autocompiacimento nel cinismo e nella irrisione. «Una sera ho domandato a Craxi se gli ideali non contavano più e lui mi ha domandato stupefatto: "Ma tu dove vivi, bambina?"», ha raccontato la pittrice Grazia Marchi quando l'avventura del Garofano era ormai finita.

Il 14 ottobre del 1981 — poco tempo dopo l'espulsione dei dissidenti — apparve sulla «Stampa» un intervento di Norberto Bobbio. «Viviamo fortunatamente — scriveva Bobbio — ancora in un regime democratico, ma più di ogni altro regime la democrazia ha bisogno per sopravvivere che vengano rispettate non soltanto le regole scritte della Costituzione ma anche le regole non scritte per la morale pubblica. Una democrazia corrotta è una democrazia destinata alla perdizione.» E più avanti, a proposito dell'atteggiamento prudente del Psi davanti al caso P2: «Quale credibilità democratica può avere un partito che resta imperturbabile di fronte a uno scandalo simile, senza darsi la pena d'interrogarsi, senza porsi la domanda, che tanti semplici uomini si pongono, di quale nesso possa esservi tra il governo democratico che dovrebbe agire alla luce del sole e l'appartenenza a una associazione segreta e per di più malfamata?».

In quel suo intervento, che è ancora una pietra miliare nel dibattito sulla questione morale in Italia, Bobbio si diceva sbalordito per la durezza della reazione del gruppo dirigente davanti alle critiche dei dissidenti e segnalava il radicarsi nell'opinione pubblica dell'immagine di un Psi molto distante da un grande partito socialista europeo capace di trainare anche il Pci nell'area riformatrice. L'immagine, sottolineava Bobbio, è invece quella di un «partito esperto nell'uso del potere più che nella pratica del buon governo». «Mi pare impossibile — concludeva — che i responsabili facciano finta di niente e continuino a rispondere con invettive anziché con la franca discussione.»